

ORIZZONTI

Silone e il Sant'Uffizio dei mass media

STORIA Cosa ha fatto sì che il teorema della colpevolezza dello scrittore abbia avuto tanto successo, condannando l'eroico antifascista a spia del fascismo, nonostante la fragilità delle prove? Ecco la storia del «caso» e l'analisi delle prove

di Bruno Gravagnuolo

N

el *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galilei del 1632 l'aristotelico e tolemaico Simplicio viene invitato dal copernicano Salviati a guardare nel cannocchiale. Perché accolga le evidenze della cosmologia copernicana. Ma non c'è modo di persuadere l'aristotelico, trincerato dietro le verità dell'*ipse dixit*. A distanza di 374 anni da quel memorabile confronto, simbolo della lotta tra il dogma e la ragione, la vicenda si ripete in piccolo su un caso storiografico irrisolto, che da dodici anni tiene banco sulla stampa italiana. È il «caso Silone», a cui Giuseppe Tamburrano, uno dei suoi più appassionati protagonisti nel ruolo di avvocato della difesa, dedica oggi un nuovo sistematico dossier (*Il «caso» Silone*, per l'appunto, con appendice documentaria a cura di Gianna Granati).

La novità del libro questa volta sta nel fatto che Tamburrano, storico e presidente della Fondazione Nenni, non si limita solo a smontare con perizia «galileiana» di logica e sensate evidenze l'accusa a Ignazio Silone di esser stato una spia organica del regime fascista dal 1919 al 1930. Il che in parte aveva già fatto in un altro dossier del 2001 (*Processo a Silone*, con Gianna Granati e Alfonso Isinelli). Sta invece, con l'aggiunta di capitoli più recenti ed essenziali, nella capacità di ricostruire finemente - nelle sfumature psicologiche - la genesi e l'esplosione dell'*affaire*.

Cominciamo col chiederci: chi e che cosa ha fatto sì che il teorema della colpevolezza del «Silone Spia» abbia avuto tanto successo? Che tipo di Sant'Uffizio ha deciso a un certo punto di condannare Silone, eroico antifascista, analista acuto del fascismo e coraggioso antistalinista, all'infamia della *damnatio*? Risposta di Tamburrano: i media e il loro sadismo voyeuristico. Con l'alibi di un revisionismo virtuoso e in realtà vizioso, che con la scusa di scacciare le vulgate antifasciste crea a sua volta facili leggende omologanti. Filastrocche a pappagallo mercé le quali si inganna e ci si inganna. Senza curarsi dei fatti, delle prove, quelle vere o presunte. Senza rompersi la testa sui documenti e sugli argomenti avversi. Insomma i nostri media, salvo rare eccezioni, hanno fatto come Simplicio. Non hanno guardato nel cannocchiale, trincerandosi all'ombra del dogma dello scoop, o restandone stregati, anche a sinistra. In nome di un *politically correct* revisionista, inca-



L'Espresso rilancia il caso, con Silone «fotomontato» in fez e camicia nera, e con il titolo: «Silone, confesso che ho spiato». Eppure il contesto era già chiaro e anche la seconda lettera non aggiungeva nulla di nuovo, e anzi in essa Silone rifiutava con Bellone «compensi in denaro». Ma la slavina è ormai in moto e comincia la lapidazione di Silone. Prima sul *Diario* del 7 ottobre 1998, con un articolo ancora problematico di Biocca, poi su *Nuova Storia contemporanea* (maggio-giugno 1998), dove Biocca retrodata l'attività spionistica di Silone al 1923. E prima ancora sul *Corsera* del 1 maggio 1998: «Silone, una spia al di sopra di ogni sospetto». A questo punto entra in scena lo storico Mauro Canali, con un saggio sempre su *Nuova Storia Contemporanea* (gennaio-febbraio 1999), che rincara la dose delle accuse. E a seguire, le maggiori testate, che ormai giurano sulla colpevolezza di Silone. Non tutti sono d'accordo. Montanelli, Bobbio, Valiani, Bettiza, Herling e Fejtó, Teodori, si schierano contro il «Silone spia». Ma la maggior parte dei giornalisti e degli studiosi è invece d'accordo: Scalfari, Sofri, Bocca, Massimo Caprara, e in seguito Paolo Mieli, Pierluigi Battista, Simonetta Fiori, Susanna Nirenstein, Chiara Valentini, Arrigo Petacco, Piero Melograni, Sergio Luzatto e altri ancora. E la vicenda prosegue. Nel 2000 arriva il libro a quattro mani di Biocca e Canali: *L'informatore: Silone i comunisti e la polizia*, dove l'attività spionistica è retrodata al 1919. Poi di nuovo Biocca: *Silone. La doppia vita di un italiano* (2005). E nel 2004 era uscito di Canali *Le spie del regime*. Insomma, un profluvio di scritti, accuse e *crucifige*. Dove curiosamente il primo dei due pubblici ministeri (Biocca) è passato dallo scetticismo e dal riduzionismo innocentista - Silone finto collaboratore per aiutare il fratello - alla colpevolezza senza appello.

Ignazio Silone (a destra nella foto) insieme a Lelio Basso nel 1947. In alto lo scrittore con la moglie Darina

danna certa per il suo essersi dichiarato comunista, non volendo deludere il fratello che ammirava. Morirà a Procida dopo una condanna a 12 anni e dopo inenarrabili torture. Silone poco a poco si rende conto che la sua collaborazione «generica» per «girovargli» è inutile. E rompe con Bellone, a cui aveva chiesto un intervento. Ma sono le stesse fonti fasciste a spiegarcelo. Infatti nel 1935, nel 1937 e nel 1939, gli archivi parlano chiaro: Silone finse di collaborare, nel tentativo di aiutare il fratello senza fini di lucro. Quel Silone, antifascista e romanziere prestigioso, che dalla Svizzera, uscito dal Pc d'I, screditava il regime. E che il fascismo tentò di screditare, cercando notizie ovunque, ma restando con un pugno di mosche. Cade allora l'idea di un Silone «vera spia». Perché? Perché ogni ricatto era impossibile: non c'era materia a cui inchiodarlo. Visto che la polizia e il regime non poterono colpirlo, come invece avevano fatto con Max Salvadori e Costantino

L'autore di «Fontamara» aveva tentato di salvare il fratello dal carcere passando informazioni alla polizia fascista

Lazzari (già segretario socialista), entrambi «disociati». Ma diffamati con la propalazione degli atti dei loro momentanei cedimenti. Con Lazzari, che ne morì di crepacuore, si arrivò alla diffusione di 4mila volantini in Francia! Altra prova di Biocca e Canali: una missiva «autografa» - a parte quella certa firmata «Silvestri» a Bellone - da Berlino via Genova a Roma, tramite il solito Bellone. Missiva non autografa. Come da perizia di un perito del Tribunale di Roma (perizia di parte, ma senza avversa perizia prodotta da Biocca e Canali). Di più. Il contenuto di quella lettera, spedita da Genova il 22 aprile 1923 da Bellone, era già arrivato presso il Questore di Roma Bertini e smistata al Ministero. Non poteva quindi essere stato redatto a Genova attorno al 18 - da Silone e Bellone ivi convenuti - e di nuovo inoltrato a Roma. E poi si trattava di notizie di scarso interesse, raccogliette. Come molte delle notizie confluite nei rapporti di polizia, attribuite a Silone, ma in realtà redatte da informatori anonimi da luoghi in cui Silone non si trovava. Ecco il punto: erano informative anonime. Senza vero interesse, che parlano di pochissime riunioni, 7 o 8. Quando tra il 1919 e il 1930 Silone partecipò a centinaia di riunioni politiche. In alcune delle quali al Comintern si decisero cose come la svolta staliniana a cavallo del 1930. La linea del «socialfascismo». E la riorganizzazione della rete clandestina in Italia per l'imminente rivoluzione! Tutte notizie che da Silone non arrivano minimamente. Fatto palesemente assurdo per una spia professionale.

EX LIBRIS

Magari fosse così facile scoprire la verità quanto dimostrare il falso

Marcus Tullius Cicero

Ancora. Il «Silone spia» parla di «Beruzzi» come di un comunista realmente esistente. Mentre era lo pseudonimo del famoso Manuilskij, dirigente eminente del Comintern, nome scritto in modo storpiato e abborracciato ripetutamente, come solo un orecchiante di polizia poteva scriverlo. Proseguiamo. Il nome di Silone non compare negli elenchi dell'Ovra e nemmeno nell'agenda speciale del capo della polizia, malgrado Canali si sforzi di individuarlo al numero «73» dei primi come operante a Roma (ma Silone nel 1928 non era a Roma). Ed è impossibile come dice Biocca che l'agenda speciale fosse andata distrutta, poiché secondo consuetudine poliziesca al massimo la polizia poteva distruggere carte risalenti a 40 anni prima rispetto ai fatti (al 1898 quindi). Cade inoltre l'altra accusa di Biocca.

Silone spia dell'Oss. Vi fu un contatto in Sizzera, come per molti antifascisti, ma non risulta un ruolo sistematico di Silone col nome di «Gabriele» in quegli archivi ormai consultabili. Anzi è provato che Silone non fornì agli americani gli elenchi richiesti degli antifascisti che conosceva. A questo punto alcune domande: possibile che Nenni e Togliatti non abbiano scoperto nulla nel dopoguerra su Silone? Che il primo (alto commissario) gli offrisse *L'Avanti?* E che il secondo (da Guardasigilli) non lo attaccasse come spia, visto che polemizzava aspramente contro di lui fin dagli anni trenta? Idem per Tambroni, che nel 1957 appurò quanto già detto all'inizio: Silone diede a vedere di collaborare per aiutare il fratello. Inutilmente, perché la sorte di Romolo era segnata. Anche se Silone - in preda a complessi di colpa per quel fratello orfano come lui e che lo idolatrava - fece di tutto per salvarlo. Persino il manovale per guadagnare soldi da spedirgli in carcere.

Altra prova indiretta della fallacia accusatoria: l'interpolazione della lettera di Silone del 13 aprile 1930. Infatti in quella lettera Biocca - nel saggio su *Nuova Storia contemporanea*, n. 3 anno II, maggio/giugno 1998 - nella frase «lungo periodo di rapporti leali» (con Bellone) mette al posto di «rapporti leali»: «lunga e leale collaborazione con la polizia politica». E poco dopo anche una frase tra virgolette, nella quale Silone afferma che il suo proposito non era «assistere il fratello detenuto». Frasi interpolate e appiccicate - tutta inesistente l'ultima - in seguito eliminate nel libro a quattro mani con Canali. Ma sulle quali, interpolato giustamente da Simonetta Fiori su *Repubblica* il 20 marzo 1999, Biocca dichiarerà: «Quanto ai virgolettati contestati sono stati ricavati da altri contesti documentari». Ma senza che la giornalista chieda ulteriori lumi su tali «contesti documentari».

Una «collaborazione» generica: le notizie fornite erano di scarso interesse e raccogliette. Non ci sono prove di una reale attività spionistica

Infine l'*affaire* nell'*affaire*: Darina Silone, la moglie irlandese di Silone. Le fu attribuita l'ammissione della colpevolezza del marito. Da *Repubblica*, *Corsera*, e dallo stesso Biocca, in base a interviste e presunte lettere. Ma in realtà Darina, frastornata da tutto quel can can scrisse a Tamburrano di essere stata fraintesa e di reputare il coniuge innocente. E di aver cercato invano di smentire sui giornali l'equivoco, venendo ignorata e non pubblicata. E ribadendo il concetto con fermezza nell'ultima intervista prima di morire. Nei *Colloqui* a cura di Dorigatti e Maghenzani. Cade così l'ultima «prova» del castello accusatorio a carico di Silone. Che come estremo oltraggio deve tra l'altro subire «l'uso» dei suoi personaggi (il traditore Spina di *Pane e Vino*) come elemento a carico. E qui il giustizialismo storiografico resenta il delirio e la barbarie.

In conclusione e smontata l'accusa, non serve opporre che Silone non aveva nessun bisogno di tradire. Che fu sempre impavido e sfidò Stalin, oltre a fascisti e carabinieri fin dalla giovinezza. Che morì povero e osteggiato. Che, nonché narratore stupendo, abbia anticipato le diagnosi sul «regime reazionario di massa» e sul «consenso», prima di Gramsci, Tasca, De Felice e Togliatti. Non basta tutto questo ai nostri inquisitori, per rassegnarsi alla sua innocenza. A noi però che non veniamo da lui, o forse si senza saperlo, tutto ciò basta e avanza. Fino a prova contraria.

Tutto comincia nel marzo 1996 con il ritrovamento nell'Archivio di Stato di una lettera inviata a un dirigente dell'Ovra

pace però di revisionare se stesso. Ciò detto è tempo di ricapitolare il caso, almeno per sommi capi. Tutto comincia nel marzo 1996, con il ritrovamento nell'Archivio di Stato, segnalato all'autore dal sovrintendente Mario Serio, di una lettera di Ignazio Silone ad un dirigente dell'Ovra. Quella lettera verrà inviata il 30 aprile a *Repubblica* dal funzionario Aldo Ricci ed è il vero anello iniziale di tutta la storia. In essa Silone, il 13 aprile del 1930, si rivolge al commissario Guido Bellone (forse conosciuto da giovane socialista) annunciandogli di voler interrompere la sua «collaborazione» perché divenuta intollerabile moralmente, nonostante un lungo periodo di rapporti leali e la stima dichiarata per l'interlocutore. È una missiva drammatica che inizialmente lo storico Dario Biocca, futuro protagonista dell'accusa, sdrammatizza (sul *Corsera* e ad un convegno fiorentino, tra il 7 e il 9 marzo 1996). Leggenda insieme ad un altro documento del 1937, del pari rinvenuto nell'Archivio di Stato. Nel quale la polizia politica fascista stessa «scagiona Silone». Rivelandolo a Mussolini che egli, nel tentativo di giovare al fratello arrestato nel 1928 per l'attentato alla Fiera campionaria di Milano «diede a vedere» di essersi pentito, fornendo informazioni generiche di scarso interesse e senza motivi di denaro.

La cosa sembrava finita lì. Ma poco dopo, pubblicando un'altra lettera di Silone a Bellone,